

## L'amicizia con Dio resiste alla morte<sup>1</sup>

### *Il difensore di Giobbe*

Contro la dottrina tradizionale che ritiene la morte un castigo per il peccato e ne vede il giusto preservato mediante il dono di una lunga vita, Giobbe, scandalizzando gli amici, mostra tutto il suo disgusto della vita e invoca la morte liberatrice. Non solo egli vi vede la fine delle sue sofferenze, ma è sicuro che essa non sarà per lui un segno di condanna. La certezza della sua innocenza, e della giustizia di Dio, lo inducono a sfidare la morte.

Nella progressione di pensiero che la prova a cui è sottoposto determina in lui, egli passa, dal desiderio di morire per porre termine al suo dolore ed entrare nel riposo eterno, a quello di morire per essere giustificato e integrato nel suo onore:

« Ecco forse mi ucciderà; non temerò. Intanto giustificherò di fronte a lui la mia condotta. Anche ciò depone in mio favore, perché nessun empio si presenterebbe a lui... Ecco, io ho tutto pronto per il giudizio; sono persuaso di risultare innocente. C'è qualcuno che vuole discutere con me? In tal caso io tacerei e morirei » (Giob. 13, 15-17.19).

Giobbe si ritiene ormai vicino alla tomba, sente che i suoi giorni vengono meno, tra l'incomprensione degli amici e lo scherno di tutti. Nella solitudine del cuore, piegato dal disprezzo e dalla derisione anche dei più intimi, vede lo *Sheol* come una casa amica, il regno delle tenebre come un regno di luce:

« Il mio soffio vitale svanisce; i miei giorni si spengono; mi restano le tenebre. Non sono forse in balia di schernitori? Per i loro insulti il mio occhio passa tutta la notte sveglio... Io sono divenuto la favola dei popoli, un individuo, cui si sputa in faccia. La mia vista si offusca per il dolore, le mie membra vengono meno come un'ombra... I miei giorni vanno verso la morte; vanno in frantumi le speranze del mio cuore... La mia speranza è di avere lo *Sheol* per dimora, di stendere il mio giaciglio nella tenebra. Al sepolcro io grido: "tu sei mio padre!". Alla putredine dico: "madre mia, sorella mia!" Dove è mai la mia speranza? Chi vedrà mai il mio bene? Scenderanno forse con me nello *Sheol*, abbattendoci insieme nella polvere? » (Giob. 17, 1-2.6-7.11.13-16).

Ma proprio nella solitudine completa e nel naufragio di tutte le speranze, Giobbe ha la sicurezza che Dio interverrà in suo favore. E superando con una fiducia che per niente incrina la cruda evidenza del suo dolore, egli si rimette a colui che glielo invia come al suo unico amico e protettore.

Questo Dio tremendo arriva a sembrargli una maschera diabolica:

« insorge contro di me; il mio calunniatore mi risponde in faccia. Il suo sdegno mi dà la caccia e mi perseguita, digrigna i denti contro di me; il mio avversario aguzza i suoi occhi contro di me... Ero tranquillo, ed egli mi ha messo in agitazione; mi ha preso per il collo e mi ha fracassato le ossa; mi ha posto quale suo bersaglio. Mi circondano i suoi arcieri; mi trafigge i reni senza pietà; versa a terra il mio fiele » (Giob. 16, 7-9.12-13).

[Questo Dio] è quello in cui Giobbe si rifugia. Il terrore che gli incute non vince la sua irrazionale fiducia in lui. La voce di Giobbe passa dall'invocazione accorata e supplichevole alla certezza ferma:

---

<sup>1</sup> Da *Il lezionario meditato* VII (a cura di A. Tessarolo) pagg.: 575-579

« Oh! sì, deposita presso di te una garanzia per me; altrimenti chi mi stringerebbe la mano? » (Giob. 17, 3);

« Sì, io so che il mio vindice vive e che per ultimo sorgerà sulla polvere » (Giob. 19, 25).

*La fede di Giobbe nel suo « difensore » vince la morte*

In un estremo tentativo di autogiustificazione, Giobbe avrebbe voluto che le sue parole fossero fissate in un'iscrizione, incise in una materia dura che le conservasse per sempre, così che sopravvivessero alla sua memoria; ma anche questa aspirazione è superata dalla certezza che egli ha un vendicatore nel suo Dio vivente.

Questo Dio la cui mano lo percuote è lo stesso che si leverà, presso i suoi accusatori, ritto sulla polvere su cui ora Giobbe giace, a dire l'ultima parola di difesa e di salvezza per lui. La morte consentirà a Giobbe di ergersi davanti al suo difensore, anche se ridotto ad un'ombra, per chiedergli aiuto e assistere alla definitiva riabilitazione che Dio opererà di lui. Egli è certo che vedrà il suo Dio, che la morte gli darà questa consolazione estrema, che sarà al contempo la sua salvezza.

Così la sicurezza della giustizia di Dio è per Giobbe tanto grande che egli arriva per essa, in uno slancio inarrestabile di fede, a infrangere le barriere della morte; è impossibile che Dio lo lasci naufragare nel disprezzo e nell'ostilità di tutti, e venga meno al rapporto che ha con lui, il suo servo Giobbe.

Questa relazione resta ferma nonostante ogni apparente smentita, essa è infrangibile anche davanti alla fine della vita. La fede di Giobbe vince la morte:

« vedrò Dio; Lo vedrò proprio io; i miei occhi lo contempleranno, e non da avversario. Si struggono i reni del mio intimo ».

La morte diviene pertanto per Giobbe la possibilità, più grande della manifestazione della bontà del « difensore », la prova assoluta del rapporto eterno, indissolubile, che egli ha con lui. Questo rapporto che egli vuol salvare nonostante tutto e contro tutto lo conduce, nella perdita di ogni sicurezza e di ogni speranza, a rinunciare a tutto il resto, in uno spogliamento progressivo per cui egli accetta il dolore, l'incomprensione, la morte, pago solo di essere al fianco del suo difensore, ricostituito nella sua amicizia.

«O ultima pienezza della mia vita, morte, o mia morte parlami!  
Sempre con te ogni giorno veglio,  
per te cammino sopportando le pene delle gioie e dei dolori;  
morte, o mia morte, parlami.  
In silenzio in te si versa ciò che raccolgo, ciò che sono;  
tutte le mie speranze, tutti i miei amori.  
In un gioioso sguardo mi unirò a te:  
la vita, come una sposa, ti sarà per sempre sottomessa;  
morte, o mia morte, parlami.  
Nel mio cuore è pronta una corona,  
per quando silenziosa, ridente in volto,  
verrai vestita da sposa.  
Quel giorno non avrò più casa,  
e non ci sarà più né mio né tuo;  
in una notte senza festa lo sposo si donerà alla sposa;  
morte, o mia morte, parlami». (Rabindranath Tagore).